

TRACCE

Percorsi attraversati

È il vuoto il vero soggetto nei quadri di Cristiani.

Stanze d'albergo occupate per un tempo indefinito e già lasciate, ma che conservano ancora le tracce di un passaggio, di una vita che si è spostata altrove. Sale d'attesa di ipertrofici aeroporti dove si incrociano i destini di un'umanità distratta e frettolosa; 'non-luoghi' che confondono lo sguardo nel gioco dei riflessi di lunghe vetrate che inquadrano il paesaggio all'esterno.

E subito il ricordo va alla pittura di Edward Hopper, a quelle donne sedute in un bar, in attesa di qualcosa o di qualcuno che non verrà; alle stazioni di servizio abbandonate e alla solitudine di qualche disperato *falco della notte*.

Ma c'è in Cristiani un senso positivo della vita che manca totalmente in Hopper, un respiro che fa presagire un finale meno scontato e certamente privo di angoscia. C'è un principio di ordine e sistematicità nel suo osservare le cose, una lucida ingegneria che ricostruisce la presenza indagando sull'assenza. Se la fotografia è per lui strumento e metodo, è all'approccio scientifico dei RIS che dovremo riferirci, immaginando le stanze di albergo come tante scene del crimine e le tracce lasciate sui tavoli o nelle lenzuola di un letto disfatto come impronte organiche da rilevare, prima delle inevitabili contaminazioni.

Quasi che Cristiani voglia restituire l'identikit, la condizione esistenziale degli assenti, a partire dagli umori e dagli odori del loro passaggio sulla scena, nell'incessante avvicinamento di uno sguardo

che, come nel *Blow up* di Michelangelo Antonioni, appartiene a chi è già stato lì e forse ci tornerà.

E la prova tangibile dell'indagine condotta, la ricostruzione fisica del soggetto mancante è testimoniata dalle originalissime terrecotte che la fantasia dell'autore colloca idealmente all'interno di stazioni ferroviarie e aeroporti. Esse rappresentano il pieno che va a colmare il vuoto. È un'umanità di passaggio, costretta alla sosta per un ritardo o per una mancata coincidenza, che comunica al telefono ma non si accorge del proprio vicino, proprio come facciamo tutti noi continuamente.

La loro presenza è il risultato di un procedimento inverso rispetto alla solitudine dei personaggi di Hopper o alla dimensione straniante dei calchi scultorei di George Segal: non è la persona isolata a plasmare il luogo come un contesto di desolazione, bensì è il luogo a restituire la persona e la sua forma di vita.

E come già i calchi che, alla metà dell'800, Giuseppe Fiorelli ottenne colando il gesso negli spazi lasciati vuoti dai corpi (decomposti nei secoli) degli abitanti in fuga da Pompei ed Ercolano nel 79 d.C., così anche le terrecotte di Cristiani assolvono oggi allo stesso compito di raccontare la vita quotidiana della gente, i gesti abituali di un'umanità in continuo spostamento da un luogo all'altro, sfuggente ma non fuggitiva.

Il vuoto che connota lo spazio pittorico acquista forma e colore, espressione facciale e carattere fisiognomico nelle sue sculture in miniatura. Cristiani scioglie così l'enigma, svelando l'identità di questi 'viaggiatori esistenziali', il loro *animus* che in fondo ci somiglia.

Perché la buona notizia sta nel fatto che neanche noi andremo dispersi, fintanto che qualcuno vorrà 'leggere' le tracce del nostro passaggio e ricavarne un volto ed una storia.

Paolo Cristiani, ingegnere e artista, ha sperimentato il metodo con esiti più che positivi, decisamente felici. Niente a che vedere con Hopper.

Fulvia Strano